

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ancora sangue nella capitale francese

Il capo della Renault ucciso dai terroristi in pieno centro a Parigi

Georges Besse è stato assassinato ieri sera mentre stava rientrando a casa - Nessuna rivendicazione, ma gli inquirenti attribuiscono l'attentato ad «Action directe»

Nostro servizio

PARIGI — Georges Besse, presidente della Regie-Renault, è stato assassinato ieri sera, alle 20,25, mentre rientrava al suo domicilio in Boulevard Edgar Quinet a Parigi, nel 14° arrondissement. Un uomo e due donne a bordo di un'automobile gli hanno sparato numerosi colpi di pistola da distanza ravvicinata, freddandolo. La polizia ha immediatamente bloccato le vie d'accesso al quartiere residenziale e ha proceduto all'interrogatorio dei rari testimoni. Anche il primo ministro Chirac si è recato sul luogo dell'attentato accompagnato dal ministro della Sicurezza Pandraud. L'assassinio di Georges Besse, 58 anni, laureato all'Istituto Politecnico, salvatore di numerose imprese industriali, tra cui Pechiney prima di essere nominato dal governo Fabius, nel gennaio del 1985, alla testa della grande fabbrica automobilistica nazionalizzata nel 1946 dal generale De Gaulle, ha suscitato negli ambienti governativi, nella classe politica e nell'opinione pubblica, informata dell'attentato durante i telegiornali della notte, una profonda emozione e una sorta di sgomento. In effetti l'assassinio di



Georges Besse, presidente della Renault

Besse, che non è stato ancora rivendicato ma che negli ambienti del ministero dell'Interno si tende ad attribuire al «terrorismo interno» o più precisamente ad «Action Directe», è venuto a rompere — e dalla sponda non prevista — una tregua di ormai due mesi succeduta all'ondata di attentati che aveva insanguinato le strade di Parigi nelle prime settimane di settembre. Emozione dunque, interrogativi e panico, anche se con tutta probabilità questo

attentato — come pensa la polizia — non ha alcun rapporto con quelli dovuti a mani e gruppi stranieri, ma per il modo in cui è stato eseguito e per «l'obiettivo» scelto, ricorda l'uccisione del generale Audran, responsabile al ministero della Difesa del dipartimento di vendite delle armi all'estero, avvenuto circa un anno e mezzo fa e rivendicato appunto da «Action Directe». Georges Besse, come dicevamo, era stato nominato dal governo Fabius al posto di Bernard Hanon circa due anni fa. In deficit di 13 miliardi di franchi per la prima volta nella sua lunga esistenza, con una caduta vertiginosa delle vendite in Francia e soprattutto all'estero, la Regie-Renault stava attraversando un periodo drammatico di crisi dovuto a un considerevole ritardo non solo nella progettazione di due modelli ma anche nell'ammodernamento degli impianti dell'Ile Seguin a Billancourt. Di qui l'appello a Besse per la sua fama di «salvatore», di uomo duro ed energico nella trattativa. E in due anni Besse forse non aveva compiuto l'atteso miracolo ma era riuscito a frenare l'emorragia e a rimettere in corsa la «Regie». Pro-

prio sabato scorso, del resto, la direzione della fabbrica aveva annunciato trionfalmente una ripresa delle vendite sul mercato interno nei primi sei mesi di quest'anno (più del 18 per cento) e un netto rilancio anche sui mercati internazionali. Se si tratta di «Action Directe» lo si sa quasi certamente nella mattinata di oggi e si sa che in Besse il terrorismo francese ha voluto colpire un rappresentante del potere non politico ma economico, uno degli uomini chiave dell'establishment. A tarda notte, dopo una riunione straordinaria, il ministero dell'Interno in un comunicato al paese ha confermato l'azione terroristica senza tuttavia poter fornire alcun orientamento sull'origine degli attentatori. Dall'Africa, dove ha partecipato al vertice franco-africano di Lomé dove sta effettuando una serie di visite in varie capitali, il presidente della Repubblica Mitterrand ha inviato un messaggio di cordoglio per la perdita di questo «grande commis d'Etat» e ha invitato il paese a unirsi nella lotta «senza tregua e senza debolezze» contro il terrorismo.

Augusto Pancaldi

Fitto mistero sulla sorte del leader nord-coreano

Kim Il Sung rovesciato? I sud-coreani dicono: «È morto» Voci e smentite. Pyongyang tace

Il clamoroso annuncio dato dal ministro della Difesa di Seul e giudicato credibile dal governo giapponese. Chiamati in causa i cinesi, che però smentiscono di essere coinvolti in un tentativo di rivolta militare

Nostro servizio

SEUL — Kim Il Sung è stato ucciso? È vivo ma a Pyongyang è in corso una ribellione contro di lui? Oppure ancora: un tentativo di golpe o di assassinio c'è stato qualche tempo fa, ma ormai la situazione è sotto controllo? Sono le tante ipotesi emerse dalla ridda di voci, conferme, smentite, che, susseguitesifreneticamente per tutta la giornata di ieri, non hanno consentito di delineare un quadro chiaro di quanto sia accaduto in Corea del Nord. Ammesso che qualcosa sia accaduto veramente, poiché una quarta ipotesi (peraltro scarsamente probabile) è che tutto vada avanti come prima, e si tratti solo di castelli in aria.

Ma vediamone il film. Il ministro della Difesa sudcoreano Lee Ki Baek è comparso ieri in Parlamento dando il sensazionale annuncio: prove dirette della morte di Kim — ha detto — non ce ne sono, ma gli indizi sono consistenti. Il ministro ha affermato che poco prima gli altoparlanti sistemati dal nordcoreano lungo la linea di demarcazione con la Corea del Sud avevano annunciato l'uccisione del presidente. Un comunicato poi diffuso dal ministero recitava testualmente: «I megafoni nordcoreani usati per la

(Segue in ultima)

SERVIZIO DI SIEGMUND GINZBERG A PAG. 3



Il presidente nord-coreano Kim Il Sung

A rovinare tutto fu un'enorme automobile americana. Me la ricordo bene: nera, lucicante senza nemmeno un granello di polvere, con i vetri offuscati e l'aspetto di una corazzata di terra. Alcuni esperti dissero con sicurezza che era una Lincoln. Inghilotti Berlinguer e Kim Il Sung per portarli dall'aeroporto al palazzo. Lasciò sulla pista un palo di migliaia di persone che contornarono ad agitare mazzette di fiori e fazzoletti colorati finché non scomparve dietro una curva. E lasciò, in alcuni, una strana sensazione. La sensazione che lo spettacolo

L'uomo della Lincoln nera

Corea fosse molto diverso dai depliants pubblicitari inviati in tutto il mondo per attrarre simpatia ad un socialismo di solito tutto suo. Cosa ti aspetti dopo quella pioggia di volumi dalla rilegatura austera e un po' de-

modè con migliaia di pagine di scritti e discorsi del grande leader pol ribattezzato «sole della nazione»? O dopo aver visto sui rotocalchi le immagini a colori di statue, busti e ritratti, a dire il vero tutti uguali, che pensi onnipresenti nella vita quotidiana? O dopo esserti fatto l'idea, perché alla fine ti ci hanno convinto, che il la forza motrice principale è quella dell'ideologia che prevale su tutto e tutti e che viene tradotta in chiave nazionale

Renzo Foa

(Segue in ultima)

Al tramonto una fase politica

Natta: non aspetteremo né staffette né elezioni

Pentapartito: niente riforme, fallita l'operazione anti-Pci - Lo scandalo delle nomine - Il grande comizio di Bologna

Dal nostro inviato BOLOGNA — In una grande manifestazione al Palasport, convocata per trarre un bilancio pubblico della recente, nuova soluzione per il governo della città (tema, questo, particolarmente approfondito dal sindaco Imbenti e dal segretario della federazione Mazzariello). Alessandro Natta ha affrontato la congiuntura politica e le sue immediate prospettive a partire da un'analisi complessiva degli anni del pentapartito e dello stato del paese. Ma prima ha voluto sottolineare come la formazione della giunta bolognese costituisca un fatto politico di grande rilievo anche nazionale. Non si tratta di un modello proposto per una omologazione generale, che rifiutiamo, ma di una soluzione che, nella sua novità, rispecchia la realtà sociale e civile della città. Di ciò il merito va ai comunisti che, rifiutando di arroccarsi in un potere esclusivo, hanno perseguito il dialogo più ampio; e va agli interlocutori che si sono

sforzati di guardare l'interesse della città superando la viscosità delle pregiudiziali politiche. Passando ai temi generali, Natta ha poi detto: l'attuale coalizione di governo è avviata ad una stagione confusa, oscura che potrebbe essere la sua ultima stagione. C'è l'appuntamento della «staffetta»: un patto privato di nessuna rilevanza e legittimità istituzionale (i presidenti del Consiglio il nomina il Capo dello Stato, la fiducia ai governi la dà il Parlamento, non c'è altra scadenza prestabilita che quella fissata dalla Costituzione per i turni elettorali). Al di là di questo, ha un'importanza assai relativa chi detiene la presidenza, mentre davvero importanti sono la qualità, gli impegni reali dell'indirizzo di governo, le condizioni effettive su cui poggia una coalizione. Ora l'unico effetto percepibile del preannuncio della staffetta è una specie di «psicosi dell'8 settembre»: un «tutti a casa» per arroccare i coltelli per lo scontro elettorale. Un bell'esito per la grande strategia operazionale di stabilizzazione moderata e anticomunista. Ma al dunque sono anche le ambizioni del nuovo corso socialista. Una riflessione si è certo avviata ma non sembra sia andata ancora alla sostanza. Si badi: a noi non passa per la mente l'idea di un Psi docile o subalterno al Pci. Ciò che ci interessa è il confronto ed anche la gara per una politica riformatrice. Si è tornati a parlare di

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Domani riunione di Comitato centrale e Ccc del Pci

La riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo è convocata per domani 19 novembre (con inizio alle ore 10) e dopodomani 20 novembre 1986, all'ora 11 i nuovi compiti del Pci di fronte alla grave crisi sociale e politica del paese (relatore Achille Occhetto). 2) Varie.



Grillo e Volonté, la Dc critica Manca Baudo spara a zero contro il comico

La Dc attacca Manca e il Psi. Pippo Baudo attacca Beppe Grillo. La bufera sulla Rai, provocata dalla doppia censura contro i due attori, non accenna a placarsi. La Dc avverte i socialisti: «Non illudetevi di fare il processo a Rai!», e il «Popolo» scrive: «A voi danno del ladro, a noi dell'assassino; ma voi socialisti non potete usare due pesi e due misure». Durissimo il presere stato divertente, polemico con il Pci: «Se Grillo avesse parlato male di Natta, che cosa avrebbero detto i comunisti?». La replica di Veltroni: «Ci hanno attaccato tante volte, ma non abbiamo mai chiesto censure. Autori solidali con Grillo. Giovedì i due casi alla commissione di vigilanza, venerdì confronto in consiglio. NELLA FOTO: Pippo Baudo»

A PAG 2

Clamorose dichiarazioni del presidente americano sull'affare Teheran

Retromarcia di Reagan, vince Shultz «Non daremo mai più armi all'Iran»

La Casa Bianca invita anche «gli altri paesi a trattarsi dall'inviare forniture militari a Khomeini» - Le divergenze nell'amministrazione esibite in Tv - Per il segretario di Stato è una vittoria netta e completa

Ancora un colpo di scena nella vicenda degli ostaggi e delle armi americane all'Iran: la Casa Bianca si è allineata, dopo una grandinata di versioni fornite dai suoi maggiori esponenti, sulle posizioni già espresse dal segretario di Stato, George Shultz. E lui ad uscire vincitore dalla bufera scatenatasi contro l'amministrazione. È stato lo stesso Reagan ieri, durante un rapido scambio di battute con i giornalisti, a dare notizia del mutamento di rotta. La nota ufficiale, annunciata dal portavoce

Speakes, è la seguente: «Non ci saranno ulteriori spedizioni di armi all'Iran. Il presidente invita gli altri paesi a trattarsi anch'essi dall'inviare armi a Teheran». È seguita l'assicurazione che «questa è sempre stata la politica del presidente» e che ciò che pensa il presidente lo pensa anche il segretario di Stato. Parole che hanno suscitato pesanti ironie. In precedenza gli uomini più in vista della Casa Bianca avevano dato spettacolo in tv, fornendo in diretta versioni e battute inedite per di-

orientamento e assenza di omogeneità. McFarlane, si è saputo, aveva raggiunto Teheran in gran segreto, munito di un falso passaporto irlandese, di un colonnello dei marines stile Rambo e di una Bibbia autenticata da un autografo di Ronald Reagan. L'operazione era stata architettata dall'ammiraglio Poindexter, al quale la logica imporrebbe le dimissioni.

SERVIZIO DI ANIELLO COPPOLA A PAG. 3

Nell'interno



Il neofascista Mario Tuti

Italicus: Tuti accusa i «servizi»

Il neofascista Mario Tuti ha depresso a Bologna, al processo d'appello per la strage dell'Italicus. Nonostante la mole delle prove contro di lui, Tuti si è detto innocente, difendendo un «puro» che voleva attentati senza vittime. «I camerati? Lavoravano per Sid e P2». A PAG. 5

Neonata trovata vicino alla spazzatura

Una neonata è stata abbandonata l'altra sera vicino ad un cassonetto della Nettezza urbana sul lungomare di Ostia. A scoprirla è stato un giovane muratore che immediatamente l'ha portata in ospedale. La bimba sta bene. È nata senza un medico. Si cerca la madre. A PAG. 5

Napoli: il sindacato con i giovani

Questa volta a Napoli ci sarà il sindacato. È prevista, infatti, la partecipazione sindacale alla manifestazione indetta per dopodomani dai giovani disoccupati, che l'anno scorso scesero in piazza in 200mila. Ieri ne ha discusso la segreteria Cgil. A PAG. 9

Se un «giornale d'ordine» incita alla rivolta fiscale

di GERARDO CHIAROMONTE

Faceva una certa impressione, domenica mattina, la lettura del Corriere della Sera. Nella prima pagina, campeggiava una notizia relativa alla preparazione di una manifestazione di massa «contro il fisco» (che dovrebbe svolgersi domenica prossima a Torino). Ad organizzarla è un «Comitato difesa contribuenti» e la manifestazione — annunciava il giornale di tutti gli «uomini d'ordine» (che

una volta fu il dignitoso e severo giornale della borghesia italiana) — potrebbe fare dello «sciopero fiscale» la sua bandiera. Il Corriere della Sera parlava infine di «carovane di autobus» e di «treni speciali», pubblicava alcune dichiarazioni di uno dei capi del movimento (il prof. Sergio Ricossa) e annunciava (in un altro articolo a pag. 4) che gli oratori ufficiali a Torino saranno Antonio Martino, Gianni Ma-

rongi e lo stesso Ricossa. Riteniamo politicamente necessario segnalare questa notizia all'attenzione di tutte le forze democratiche, anche se non conosciamo la sua effettiva consistenza. Ci sembra strano, in verità, che fino ad oggi La Stampa di Torino non abbia pubblicato niente in proposito e che in molti ambienti torinesi il fatto (cioè la preparazione della manifestazione) non risulti noto. E da tempo che noi sosteniamo la necessità di una profonda riforma del sistema fiscale italiano. Pochi mesi fa, i gruppi parlamentari del Pci e

della Sinistra indipendente hanno presentato alle Camere una proposta di legge in questo senso. E anche di recente, in Parlamento, in occasione della discussione sul decreto governativo per la tassazione dei titoli pubblici, noi abbiamo sostenuto che anche questo provvedimento, pure in sé giusto, rischia di trasformarsi in un'altra ingiustizia se non si provvede a tassare i patrimoni, i redditi da capitale, e a riformare in modo radicale le aliquote dell'Irpef che oggi fanno gravare la grande parte del carico fiscale su tutti i lavoratori dipendenti.

Il governo tergiversa, rinvia, non agisce con la dovuta decisione. Anche in questo campo le divisioni all'interno della maggioranza portano alla paralisi, e al sostanziale mantenimento di un sistema fiscale ingiusto e, per vaste categorie di cittadini, vessatorio. Ripubblicheremo, nei prossimi giorni, sulle pagine de L'Unità, le nostre proposte. Chiederemo, ancora una volta, il parere di illustri economisti e tecnici e di rappresentanti dei sindacati, ma anche delle grandi associazioni dei commercianti e degli artigia-

ni, sulle riforme da fare nel sistema fiscale italiano. Ci rivolgeremo a tutti il nostro obiettivo politico è quello di riuscire a premere efficacemente, sul piano democratico, e a vincere, per una vera e profonda riforma del fisco. I toni del Corriere della Sera però ci preoccupano, così come la collocazione politica di alcuni fra i personaggi che vengono citati. Consideriamo sempre presente, nella situazione italiana, il pericolo che, su questioni come quella fiscale, possano determinarsi schieramenti composti di for-

ze sociali varie, egemonizzate dalla destra. Che poi il Corriere della Sera possa farsi portavoce di tali schieramenti, e persino (in un certo senso) loro organizzatore, non ci meraviglia. Riteniamo anzi questo aspetto della questione come un esito abbastanza scontato (pur se stupefacente) della lunga battaglia che si è svolta attorno al controllo politico di quel giornale, e degli orientamenti più di fondo del suo direttore.

I SERVIZI A PAG. 6

Natta a Bologna

un'aggregazione laico-socialista, idea legittima anche se non nuova, che potrebbe contribuire a semplificare il sistema politico. Ma il problema che immediatamente si pone è: per quale politica, quale alleanza? Solo per guadagnare spazio nell'Intesa con la Dc o per puntare ad una maggioranza alternativa di segno progressista e riformatore? Qui è il nodo del Psi, ed è indubbio il nostro interesse, il nostro rispetto, la disponibilità al confronto. Ma è altrettanto chiaro che la nostra scelta non è quella di attendere gli eventi, di vedere gli effetti sul Psi della staffetta.

Tra gli effetti ipotizzati, e anche auspicati, qualcuno ha messo le elezioni anticipate. Noi, tutti, siamo contrari. Non diamo assenti né impliciti né taciti perché non intendiamo farci corresponsabili di una mistificazione. Questa coalizione ha esaurito le sue ragioni, non riesce più a reggere? Ebbene, ditelo con chiarezza. Ritene che ai di là di questa formula, ormai in crisi, non ci siano oggi altre soluzioni possibili, ma che si debba andare di fronte agli elettori per prospettare scelte nuove, alternative reali? Ebbene, ditelo con chiarezza. Ma ai giochi confusi, ai calcoli di convenienza non daremo la via d'uscita delle elezioni.

Il nostro obiettivo è altro: rendere del tutto evidente e irreversibile la crisi del pentapartito. Vogliamo proseguire nella nostra offensiva, mettere in campo le nostre forze, rendere ancor più chiara e vigorosa la nostra opposizione allo scopo di rendere il più possibile fruttuoso, per il paese, il tempo che ci separa dalla scadenza naturale della legislatura. I punti di riferimento di questa fase di lotta sono ben chiari: un eccezionale intervento per il lavoro, un netto cambiamento della politica fiscale, l'avvio del processo di riforma delle istituzioni, un'attiva e mirata iniziativa internazionale per il disarmo. In sostanza vogliamo che si vada alla prova dei problemi della gente, ad un confronto limpido delle proposte e delle posizioni politiche.

Questa scelta di lotta e di chiarimento si fonda sulla considerazione oggettiva dello stato del paese e del bilancio del pentapartito. Non è vero che siamo ad un nuovo miracoloso «rinascimento» dell'Italia e che il peggio sia passato. Anche il presidente del Consiglio, a Firenze, ha dovuto tracciare l'elenco lungo, pesante dei problemi irrisolti. La verità è che sotto le insegne del pentapartito, prima e dopo il 1983, si è scatenata e ha inciso un'offensiva di tipo neoliberalista rispetto alla quale le politiche governative sono apparse come dei supporti alle tendenze e agli interessi delle forze economiche dominanti. Di questo, in sostanza, parlò Craxi quando, al congresso della Cgil, evocò il fiume di denaro pubblico andato a beneficiare il padronato e senza il quale non si spiegherebbero tante cose: le innovazioni tecnologiche rapide, le grandi operazioni finanziarie, le scalate imperiali, il lievitare della borsa. Ma occorre aggiungere a quel fiume il mare immenso del debito pubblico con cui si è nutrito e ingrossato chi era già grasso.

Così si è creato un circolo vizioso: la ricchezza privata è direttamente proporzionale all'impovertimento pubblico. E anche se buona parte della ricchezza privata così indotta è servita a razionalizzare le singole aziende, è restata irrisolta la grande questione della irrazionalità del sistema. Sia chiaro: l'innovazione nella dimensione aziendale è indispensabile, ma qui c'è una contraddizione che è tipica dei sistemi mal governati ed esasperata dalle politiche neoliberaliste: la contraddizione per cui sommando imprese singolarmente efficienti non si ha per risultato un sistema complessivamente efficiente, cioè un sistema capace di allargare la base produttiva, di dare occupazione, di superare i dislivelli dello sviluppo. È qui il cuore della nostra critica e della nostra impostazione programmatica. La critica è principalmente questa: non si è saputo o voluto approfittare delle notevoli opportunità della congiuntura mondiale per avviare un processo generalizzato di risanamento delle contraddizioni strutturali, e tra queste anzitutto la questione meridionale, largamente coincidente con la questione dell'occupazione. Si guardi alla legge finanziaria, pur cambiata in vari punti dalla pressione sindacale e dalla nostra opposizione, che proseguita. Si guardi all'enorme volume di risorse — spesso di prevalente origine pubblica — che vengono destinate a operazioni d'ingegneria finanziaria e di potere economico per aggregare oligopolli

e monopoli, e al termine delle quali non c'è accrescimento del prodotto reale, espansione dell'offerta in rapporto alle esigenze prioritarie della società.

Mettendo insieme — ha ancora notato Natta — la dequalificazione del bilancio dello Stato come motore dello sviluppo e degli equilibri sociali, e l'accrescimento di potere economico-finanziario in poche mani si rischia un'alterazione grave del sistema di comando, quale è inteso in una società democratica. Sorge un problema di democrazia dei poteri, di pluralismo politico, di libertà d'informazione. Se solleviamo questo allarme non è per pregiudizio contro il mercato o l'iniziativa privata. La abbiamo ben dimostrato dinanzi alla questione della vendita dell'Alfa Romeo. Il nostro scopo è altro: salvaguardare l'interesse nazionale e sociale che può entrare in conflitto con quello di potentati impegnati in guerre private di conquista. E per questo abbiamo sollevato la questione di un necessario nuovo corso riformatore, capace di governare, orientare e trascinare le innovazioni del sistema, capace di realizzare il pieno impiego nelle condizioni della rivoluzione coerentemente strutture produttive, servizi, scienza, cultura diffusa, politica dell'ambiente, amministrazione pubblica. E questo il terreno delle riforme.

Il segretario del Pci ha quindi affrontato le questioni del disarmo rinnovando l'annuncio a che gli Usa e l'Urss non arretrino rispettivamente alle promesse di Ryskov e — richiamando il recente documento del Pci sulla sicurezza — ha detto: vogliamo che nella Nato, l'Europa e l'Italia ci siano in condizioni di parità con gli Usa e che il nostro paese non rischi di essere trascinato in avventure perché Reagan identifica come nemico questo o quel paese del Mediterraneo. Ma intanto Reagan tratta privatamente con il diavolo Khomeini e gli fornisce armi. Altro che rigore e fermezza. È un tonfo per la credibilità del presidente americano e per i reaganiani di casa nostra. Per il sospetto dei traffici d'armi attraverso Talamone, Spadolini propone un'inchiesta sugli ultimi 15 anni. D'accordo, la si faccia. Ma intanto bisogna rispondere subito sui fatti recenti, uscendo da questo gioco consueto del palleggiamento delle responsabilità, delle insinuazioni reciproche. Noi non abbiamo fatto mancare il nostro sostegno al governo quando nella crisi di Sigonella si è trattato di difendere la sicurezza e l'autonomia del paese. Ma ora chiamiamo il governo a rispondere delle sue responsabilità. Ora dobbiamo essere «a fianco» e «in linea» nella crisi. Una crisi che riguarda l'innanziata adesione ai progetti di studio spaziale, e altro ancora. Va ricordato che il governo è impegnato dalla cosiddetta «clausola dissolutiva» per i missili di Comiso: cioè dall'impegno di toglierli col venir meno della ragione di riequilibrio per cui furono installati. Quel vincolo va inteso in senso attivo, cioè non come attesa di gesti unilaterali sovietici, che del resto ci sono, ma come impegno a lavorare, premere, proporre perché l'opzione zero per gli euro-missili venga sollecitamente contrattata e realizzata.

Negativo, fallimentare è il bilancio del pentapartito anche sotto un profilo strettamente politico. Non c'è solo la conflittualità interna tra Dc e Pci, o le innumerevoli sconfitte parlamentari. C'è il fatto che è saltata la premessa politica essenziale dell'alleanza: quella di sanare la crisi del sistema politico mettendo al margine, fuori campo la forza comunista. Questo obiettivo è stato perseguito cercando di ridurre il gioco democratico, di spostare il potere dal Parlamento all'esecutivo. Il risultato è un guasto notevole nella funzionalità delle istituzioni e anche nel rapporto sinistra. Ma l'obiettivo di fondo è stato mancato. Non solo, ma sul campo fanno triste mostra le macerie del «pentapartito strategico» e il proposito di rovesciamento degli equilibri a sinistra.

Ma sono visibili anche altre macerie. Si pensi a quel che accade nelle famose giunte di pentapartito, nate dal patto di potere e di scambio tra Dc e Psi. Noi registriamo con favore il moltiplicarsi dei casi in cui quelle costruzioni artificiali vengono abbandonate e si stabiliscono, come in Calabria, amministrazioni il cui fondamento è dato dalla effettiva convergenza sui programmi, senza più pregiudiziali di schieramento. E consideriamo di grande rilievo questo ripristino di principi e di valori autonomistici perché tra i guasti visibili c'è una crisi delle istituzioni, dovuta a un esercizio del potere ai limiti della legittimità. Si pensi allo scandalo delle nomine. L'apparire di un codice della lottizzazione bancaria è emblematico di una concezione proprietaria della mano pubblica, che dalla Dc si è

allargata agli altri partiti di maggioranza. Non intendiamo tollerare questo scandalo. Lo diciamo anzitutto al ministro del Tesoro, ma dobbiamo chiamare in causa anche altre autorità: dal governatore della Banca d'Italia al presidente della Repubblica che hanno pur doveri nel garantire la correttezza e la trasparenza delle scelte in questo campo. Certo è necessaria una riforma istituzionale anche del sistema bancario: ma se si procede intanto con questo andamento vergognoso, a quale riforma si potrà mai giungere? A proposito di riforme istituzionali, Natta ha direttamente polemicamente con De Mita. Il segretario aveva affermato che il Pci soffre di «mancata riconversione culturale» e che non si può sperare di curare questa malattia facendolo entrare in una maggioranza di governo. Tuttavia, col Pci ci potrà essere un lavoro comune sulle istituzioni. Natta replica: ci si impegni in tale lavoro comune purché tra le regole da sancire non ci sia quella avanzata da De Mita: la regola per cui il Pci è per definizione soggetto da lacerare. Perché De Mita non ha detto: la Dc non farà un governo col Pci; ha detto che il Pci non deve entrare in una maggioranza di governo, in qualsiasi maggioranza. I n sostanza egli ha negato la fondamentale regola del gioco di un ordinamento democratico. Perché lo ha fatto? Io ci vedo — ha detto Natta — una grande insicurezza, ci vedo un'angoscia per la prospettiva.

Di fronte al travaglio e alle insidie del pentapartito, alla Dc non resta che sperare in un eterno stato di necessità

che paralizzino i socialisti e i laici, e ciò dovrebbe essere assicurato da una eterna quarantena del Pci, per ottenere che non vi siano alternative a maggioranze incardinate sulla Dc. Il piano è arcaico e antichissimo. Ma presenta un buco vistoso: il Pci non è quello descritto da De Mita, e quella malattia non esiste, e ciò consente al comunista di scendere in campo aperto nel confronto con gli altri, con le forze sociali, i saperi, con gli interlocutori politici in buona fede. È altamente improbabile che un tale partito dia una mano a De Mita nel tentativo di impedire il crollo delle mura di Gerico del pentapartito.

Enzo Roggi

È morto Kim?

propaganda sulla linea del fronte hanno annunciato ieri che Kim Il Sung è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco.

E qui c'è già un primo punto controverso, poiché a Panmunjon, la località lungo il 38° parallelo, dove ha sede la Commissione mista per il controllo dell'Armistizio, era ieri tranquilla. Tutto si è svolto secondo la normalità quotidiana. Altro mistero: il ministro ha parlato di morte «quasi sicura» di Kim citando la Cia e il Comando delle forze statunitensi a Seul, ma un portavoce militare americano ha espresso forte scetticismo. Ieri sera a Washington il portavoce di Reagan, Larry Speakes, ha

detto che si hanno notizie di una lotta di potere a Pyongyang, ma sulla sorte di Kim gli Usa non sono in grado di esprimersi.

Intanto il governo di Pyongyang non s'è fatto ancora sentire. Solo alcune sue ambasciate in paesi asiatici hanno risposto alle sollecitazioni di chiarimenti, ma con smentite molto generiche. Il primo segretario della rappresentanza diplomatica nordcoreana a Pechino: «Il presidente Kim sta lavorando ed è in buona salute nella Corea del Nord». Un funzionario nordcoreano ad Hanoi: Kim è «in perfetta salute». Radio Pyongyang, dicono a Tokio, non ha mutato i suoi programmi abituali, mentre a Seul si sostiene che ieri mattina siano andate in onda marce funebri.

Le uniche fonti a Pyongyang sono i diplomatici di alcuni paesi europei. Anche essi dichiarano di non avere notato nulla di anomalo nella vita della capitale. Ma oggi stesso il mistero potrebbe trovare soluzione. A Pyongyang è atteso l'arrivo del leader nordcoreano Jang-bun Batmonh in visita ufficiale. Il viaggio è stato confermato e, stando al programma, Batmonh deve incontrare anche Kim (ultima uscita pubblica, si dice, risulterebbe al 10 novembre scorso). Certo se l'incontro non avesse luogo i dubbi sulla sorte del presidente nordcoreano diventerebbero quasi certezza. Ieri sera si è appreso che Batmonh era a Vladivostok; non è chiaro se per proseguire verso la meta prevista, oppure se pronto a fare dietrofront.

Poiché i fatti sono oscuri, non resta che affidarsi ancora alle opinioni degli osservatori qualificati. Il ministro degli Esteri giapponese

attribuisce «alta credibilità» all'annuncio di Seul. «Con tutta probabilità un colpo di Stato è avvenuto a Pyongyang», ha detto un portavoce. È la maggiore rete televisiva privata nipponica Ntv allude a responsabilità di ambienti militari filo-cinesi insoddisfatti per le eccessive aperture a Mosca degli ultimi tempi. L'agenzia Kyodo cita alti funzionari del governo di Tokio secondo cui un attentato c'è stato «quasi sicuramente» ma è difficile dire se Kim sia inerte o no. In mattinata alcuni giornali giapponesi avevano scritto che l'intera storia risulterebbe addirittura all'inizio di ottobre. Allora un'alta militare pro-Pechino (o che si oppone al previsto passaggio di potere a Kim Il Sung al figlio Kim Jong Il) si sarebbe ribellata al presidente. La soluzione sarebbe fallita e gli autori — sempre secondo i giornali — si sarebbero rifugiati in Cina. Successivamente però un secondo tentativo avrebbe avuto successo e il presidente sarebbe stato ucciso. Come? Dove? Agende di notizie sudcoreane dicono o durante un viaggio in treno, o mentre era a bordo di un'auto, oppure ancora mentre passava in rassegna reparti di confine.

Pechino, chiamata in causa dai giornali giapponesi, smentisce decisamente le voci che siano fonti cinesi ad avere rivelato il «colpo» assassinio e che gli uccisori siano sotto protezione cinese sotto «totalmente infondate» e fabbricate intenzionalmente.

Intanto Seul segue con apprensione lo sviluppo degli eventi nel Nord. Il governo si è riunito in seduta di emergenza e le forze di sicurezza sono in stato di massima allerta.

La Lincoln nera

con parole e formule che, nel loro film Luce, ci mostrano studiate e ripetute da milioni di persone? O dopo averli sentiti parlare fino alla noia di quel «djoutché», che significa «contare sulle proprie forze», un «fal da te» coreano vantato come la molla di ricostruzione e sviluppo in una storia nazionale piena di guai, culminati nella guerra tra il 1950 e il 1953?

Ti aspetti un mondo semplice, elementare, costruito su alcuni punti di riferimento, che magari a volte ti ricordano vecchi riti politici, a volte ti fanno venire in mente una fotocopia un po' sfumata della Russia degli anni di Stalin, ti fanno pensare a qualcosa che suona male, nel mondo di oggi. Ma è roba loro, lo fanno loro, ci credono loro, roba che esiste e, soprattutto, regge da un'infinità di anni. Almeno da quando nell'agosto del 1945 Kim Il Sung, secondo i testi di storia coreani, guidò l'insurrezione contro i giapponesi, secondo i testi non coreani, se ne tornò a Pyongyang facendo combattere le sue unità guerrigliere accanto all'esercito sovietico che, chiusa la partita in Europa, si muoveva contro l'aguzzante impero del «sol levante». Arrivò pensando che sia inutile porti il problema di essere d'accordo o no. Invece lo pone quella Lincoln nera, che ti rompe l'inanimità. Al punto tale che diventa una noia, il giorno dopo, il pellegrinaggio d'obbligo a Mankyungdal. Sei a pochi

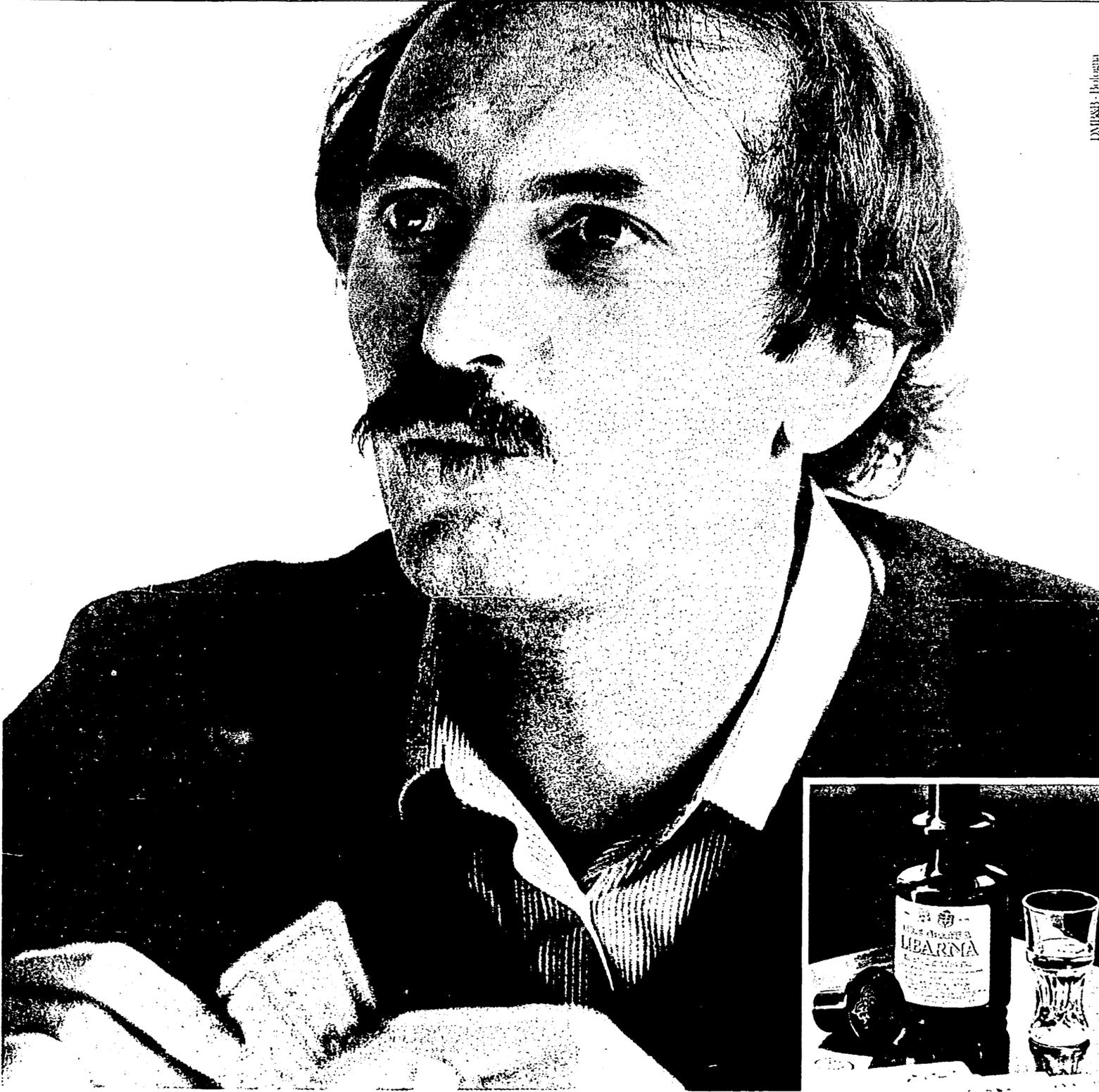
chilometri dalla capitale, nel villaggio dove ti spiegano che il presidente è nato il 15 aprile del 1912, con un pedigree di razza: il bisnonno Kim Eung Ou già nel 1866 aveva guidato una rivolta contro un battello da guerra americano che risaliva i fiumi alla nascita dell'era dell'imperialismo; il nonno e la nonna, Kim Bo Hyeun e Ri Bo Ik, erano stati anch'essi convinti patrioti; il papà Kim Hyeung Dik e la mamma Kang Ban Seuk erano attivisti comunisti. Potrebbe essere un'avvincente microstoria, ti piacerebbe anche approfondirla, perché è bello questo villaggio contadino ricostruito come probabilmente non è mai stato, con paglia fresca sui tetti, gli attrezzi da lavoro appesi al loro posto, che lascia solo alla tua fantasia l'immagine di ciò che doveva essere quando invece la Corea era un paese maledetto, abitato da disperati che lavoravano come muli in cambio di una ciotola quotidiana di riso. Ma non puoi approfondire nulla, perché non ti raccontano la storia di un paese, bensì di un uomo che identifica con questo paese. E allora ti accontenti di sbirciare verso l'orizzonte, dove si intravedono le ciminiere e i fumi della concentrazione industriale che ha segnato la svolta, il punto di passaggio dal Terzo mondo ad una nuova realtà. Si accorgono che sbirci e si affrettano ad assicurarti che è tutto opera sua.

Così quando il giorno dopo ti dicono che al pranzo con Berlinguer e Kim Il Sung sei invitato anche tu, l'unica domanda che ti poni è se, anche da uno degli ultimi posti della tavola, li troverai davanti l'uomo della Lincoln nera o l'uomo che hai visto in centi-

nala di foto, con lo sguardo fisso nel vuoto dove il senso di potere viene trasmesso dalla solennità dell'immagine. È l'aprile del 1980 e l'Asia, dalla Cambogia all'Afghanistan, è al centro dell'attenzione del mondo. Già all'antipasto ti accorgi che hai pensato per anni a un altro Kim Il Sung. Ha una voce roca che sovrasta spesso quella più bassa di Berlinguer, in una conversazione fitta, che non ha nulla del passato; egli spiega perché ha approvato l'intervento sovietico in Afghanistan e condannato quello vietnamita in Cambogia, fa capire come sia riuscito a barcamenarsi tra i due giganti comunisti con cui la Corea del Nord confina, la Cina e l'Urss, tenendo contemporaneamente fermo l'altro gigante, gli Stati Uniti, che si è impiantato al terzo confine, quello del 38° parallelo. Si parla del più e del meno, quasi se si fosse non a Pyongyang, ma a Roma. E alla fine esce convinto che, in un paese dove si estrema tutto, quel piccolo «giallo», una fine a sorpresa: Kim Il Sung è proprio l'uomo della Lincoln nera.

Quella volta non apparve Kim Jong Il, il figlio ed erede. Appartiene ad un «giallo» successivo, forse anche ad uno spettacolo diverso, dove c'è il sospetto che gli attori siano più simili al ruolo che interpretano. Certo è che, se nell'ultimo «giallo», quello che abbiamo letto ieri attraverso le voci e le supposizioni che si sono incrociate per tutta la giornata fra Seul, Tokio, Pechino e tante altre città, l'ultima pagina dovesse effettivamente descrivere l'assassinio del protagonista, sarebbe una morte che pesa.

Renzo Foa



Ci sono uomini che ogni giorno giocano l'antica lotta delle carte attorno ad un tavolo d'osteria. Uomini che respirano il ritmo delle stagioni, che amano i gesti semplici, le emozioni intense. La grappa Libarna è come loro: pulita e genuina. Da scoprire poco alla volta perché in ogni sorso è racchiuso il prezioso sapore del mondo schietto e vero da cui nasce.

GRAPPA LIBARNA. COME UNA FORTE STRETTA DI MANO.

DMR&B - Bologna